LOTTE SOCIALI NELLA LUNIGIANA

Per quale motivo l'anarchismo rimase a lungo così vivo ed operante nella zona di confine fra la Toscana e la Liguria, nella regione della Lunigiana, anche quando, dopo il fallimento dei tentativi insurrezionali del 1874 e del 1877, esso era stato liquidato come orientamento diffuso del movimento rivoluzionario italiano ed indietreggiava sensibilmente anche in quelle regioni che ne avevano visto per l'addietro una notevole diffusione e una improvvisa, anche se effimera, fortuna? Alcuni anni or sono Antonio Bernieri, in un suo interessante saggio sul Movimento operaio in Apuania negli ultimi cinquant'anni aveva giustamente cercato di dare una spiegazione di questo fatto richiamandosi principalmente alle caratteristiche del processo produttivo della industria marmifera nella quale erano occupati la maggior parte dei lavoratori della regione, e cogliendo una corrispondenza di carattere immediato e spontaneo fra le tendenze individualistiche che il tipo di produzione e la divisione del lavoro sviluppavano nei lavoratori delle cave e la ribellione a carattere individualistico che le dottrine anarchiche predicavano. Riprende ora in esame la questione Renato Mori, discogliendola nella ricostruzione di tutta la lotta politica e sociale in Lunigiana dagli anni della costituzione del Regno d'Italia fino all'inizio dell'età giolittiana, in un libro frutto di una vasta ricerca sulle fonti, d'archivio e a stampa, col quale anche la collana di «Studi e documenti di storia del Risorgimento», diretta da Cesare Spellanzon e da Nino Valeri, si apre — segno e riflesso del venire avanti di nuovi interessi — alla storia politica e sociale dell'Italia postunitaria (1).

I risultati che scaturiscono dalla ricerca del Mori non si oppongono alle osservazioni del Bernieri; intendono però integrarle, analizzando il concreto costituirsi delle tendenze anarchiche nello sviluppo della vita economica, sociale e politica della regione. Della quale esso fornisce un quadro assai particolareggiato e strettamente aderente ai documenti, col molto di positivo che è inerente ad una simile caratterizzazione, e con qualche inconveniente che dall'adozione di questo metodo può derivare. I problemi e i momenti della storia della Lunigiana sui quali più abbondanti sono rimasti i documenti vengono fuori, infatti, nel libro del Mori a tutto tondo. Meno risalto ottengono invece quelli pei quali la tradizione è stata più avara. Molto interessante è, per esempio, la ricostruzione della attività dell'Agnetta, ininterrottamente prefetto di Massa dal 1877 al 1889, interessante figura di prefetto depretisiano di una provincia minore e «difficile», difensore della dignità dello Stato nei confronti del clero, ma insieme vera personificazione, per usare un termine di Silvio Spaventa, della violazione del principio della «giustizia nell'amministrazione». Sappiamo che non su tutti i prefetti che si sono succeduti in Lunigiana esiste l'ampia documentazione che è possibile raccogliere sulla personalità invadente e rumorosa del prefetto depretisiano. Ma la conoscenza dell'opera individuale dei primi prefetti del Regno, di quelli che nella regione posero le basi della amministrazione del nuovo Stato e ai quali il Mori attribuisce il merito di avere, proprio attraverso la centralizzazione, limitato il prepotere dei gruppi nobiliari dominanti la vita locale, non ci avrebbe interessato di meno. Così pure, e citiamo a puro titolo d'esempio, il problema della trasformazione in provincia del Regno d'Italia di quella che per lungo tempo era stata una città-stato, Massa, avrebbe potuto fornire interessanti spunti di ricerca, soprattutto dal punto di vista della trasformazione delle classi sociali.

Ma abbandoniamo gli interrogativi, che nel libro del Mori non trovano l'ampia risposta che potremmo desiderare, per fare ritorno agli argomenti e ai problemi, che sono i più, sui quali egli ci fornisce informazioni e risposte, preziose e per lo più soddisfacenti. Egli ricostruisce il corso della formazione di un orientamento anarchico ampiamente diffuso fra i cavatori, e gli abitanti in genere della Lunigiana, nella convergenza di due ordini di motivi. Da un lato il graduale peggioramento delle condizioni di esistenza dei lavoratori del marmo, cui l'unificazione aveva finito col sottrarre la primitiva legislazione sociale di carattere corporativo che il governo estense aveva emanato negli ultimi anni della sua dominazione, e che l'intensificazione della produzione e dello sfruttamento esponeva ad infortuni e disgrazie sempre più frequenti. Dall'altro, il radicalizzarsi della propaganda sociale ed anticapitalistica degli esponenti democratici e di opposizione. Difficile è stabilire con esattezza quanto questo processo di radicalizzazione del mazzinianesimo e delle logge massoniche si attui in modo autonomo, nell'ambito locale, e quanta parte vi abbiano invece i contatti con le discussioni dei circoli democratici e l'agitazione bakunista nella vicina Firenze. Ma già nel 1869 esisteva l'associazione segreta «Spartana», che sembra derivasse il suo nome dal programma di spartizione dei beni e delle ricchezze che i suoi membri si proponevano e nella quale confluivano elementi d'opposizione popolare di diversa provenienza.

Quando nel gennaio 1894, a ripercussione dei fatti dei «Fasci Siciliani», i cavatori insorgeranno in Carrara, il giovane Carlo Sforza, futuro diplomatico e ministro degli esteri, avrà a scrivere che la popolazione operaia della Lunigiana è «forse, e senza forse, una delle più ricche d'Italia» ed affermerà che i disordini erano provocati «dagli istinti della rapina e del sangue, dall'odio alle altre classi, alla proprietà, al capitale, a ogni cosa buona e ordinata». Ma si trattava solo di una interpretazione dei fatti coltivata da arte dalle miopi consorterie locali per celare il fallimento della loro direzione della vita locale. Il soffocatore del moto, il generale Heusch, testimoniò direttamente in senso contrario, se, arrivato in Lunigiana col proposito di combattere una battaglia militare, dovette convincersi della necessità preminente per il suo ufficio di stimolare miglioramenti alle condizioni di vita e di esistenza dei lavoratori del marmo. Che in Lunigiana, come afferma il Mori, si fosse assistito ad «uno sviluppo abbastanza rapido dell'economia capitalistica», a noi non sembra esatto affermare, ove per questo si voglia intendere lo sviluppo di un determinato sistema di rapporti di produzione, e non semplicemente l'ascendere di importanza e l'ingrossarsi di volume di una attività economica, come appunto era accaduto all'industria del marmo nei primi decenni dopo l'unità. Il modo di produzione dell'industria marmifera era rimasto infatti sostanzialmente precapitalistico. Tuttavia importanti furono le ripercussioni dei moti del 1894, come pure dell'inizio della successiva organizzazione sindacale dei lavoratori a direzione socialista, perchè questi fatti determinarono più precocemente che altrove il *ralliement* fra cattolici e moderati. Il 7-9-1901 il clericale Antonio Perfetti diveniva sindaco di Massa. L'avvento di un clericale alla direzione del Comune si inseriva d'altra parte in una sostanziale incapacità di direzione che i gruppi moderati della regione avevano mostrato fino dalla costruzione dello Stato unitario: a Massa nel 1863 su 153 insegnanti ben 106 appartenevano ad ordini religiosi.

ERNESTO RAGIONIERI

(1) *Renato Mori*: «La lotta sociale in Lunigiana (1859-1904)». Firenze, Le Monnier, 1958, pagine 297, lire 1900.

TERZA PUNTATA DELL'INCHIESTA: A DIECI ANNI DALLA SCISSIONE SINDACALE

Fallita l'"operazione produttività,, La CISL ha preso Vicenza per Detroit

Una lettera dimenticata - "Abbiamo scelto la vostra provincia perchè gli operai sono più docili,, - Un industriale insegna alla scuola sindacale di Firenze

C'è una vecchia lettera, ormai ricoperta dalla polvere degli archivi, in qualche scaffale dell'ufficio dell'ex senatore Corbellini, già ministro nei vari gabinetti De Gasperi e dirigente del Comitato nazionale della Produttività. E' una lettera autografa del segretario della CISL. Pastore, del 29 agosto 1952 e fissa le condizioni per l'appoggio del suo sindacato alla «operazione produttività» che si iniziava allora in una serie di aziende dimostrative. Le garanzie chieste dalla CISL consistevano nel «principio della partecipazione dei lavoratori ad eventuali benefici della produttività e nell'impegno del datore di lavoro di non procedere ad alcun alleggerimento di personale in conseguenza di eventuali miglioramenti conseguiti nel processo produttivo per l'adozione degli auspicati sistemi produttivistici».

Utopie di Pastore

Scritta la lettera Pastore, con l'animo ormai in pace, si gettò a corpo morto nella operazione tracciando la linea fondamentale di sviluppo della CISL: favorire l'aumento della produttività, dei redditi padronali e del rendimento del lavoro: in secondo luogo ottenere in compenso dal padrone delle congrue concessioni salariali; in terzo luogo stabilire una discriminazione rigorosa nei confronti della CGIL così da essere, nello stesso tempo, il sindacato favorito dalle aziende e l'unico in grado di dar qualcosa ai lavoratori.

Il calcolo era allettante quanto sbagliato: ancora una volta la CISL incapace di fare una analisi di classe del padronato scambiava l'Italia per gli Stati Uniti e Vicenza per Detroit. Appunto Vicenza, o meglio un gruppo di fabbriche della zona, fu scelta per i primi esperimenti e per l'occasione Corbellini disse: «abbiamo scelto questa provincia perchè i lavoratori sono più pacifici». Azienda pilota fu la Ceccato, una fabbrica di motociclette e stazioni di servizio, dove nel dicembre 1952 si iniziò la «operazione produttività». Le conferenze degli esperti americani si succedettero alle benedizioni del vescovo, le visite del prefetto a quelle degli esponenti della CISL e della UIL; fu stampata una apposita rivista, girati dei documentari e i risultati della felice iniziativa furono magnificati in Italia e all'estero. Frattanto il padrone provvedeva alla eliminazione del sindacato di classe giungendo un quarto d'ora prima delle elezioni per la CI (nella quale la FIOM deteneva la maggioranza) a fare un comizio invitando gli operai a votare CISL altrimenti gli americani non avrebbero mandato gli aiuti e lui avrebbe chiuso la fabbrica. In un'altra elezione arrivò a minacciare: «se risulta eletto un solo commissario Fiom non avrete il premio di produzione». In questo modo l'organizzazione di Pastore ottenne la maggioranza ma la forza sindacale autonoma dei lavoratori era stata liquidata; tempi, metodi, movimenti vennero attentamente stabiliti e controllati, la produzione raddoppiò ma i salari ebbero un incremento solo del 10-20 per cento. Quanto alla «collaborazione» imposta agli operai bastano le parole dette da un industriale come Adriano Olivetti per definirla: «Alla Ceccato un suggerimento dato da un operaio che farà risparmiare circa 2 milioni l'anno alla ditta è stato premiato con meno di ventimila lire. Questo dà una chiara idea di come i metodi americani vengono applicati in modo ridicolo dall'organizzazione italiana che dovrebbe essere specializzata nella loro adozione». Ma la conclusione più clamorosa, e anche più dolorosa, dell'esperimento la si è avuta alla metà dell'anno scorso quando la direzione chiese il licenziamento di 275 lavoratori, quasi la metà del personale. Nove giorni di sciopero, manifestazioni, marce attraverso i paesi, una dura lotta per la difesa del posto, che ha visto di nuovo la FIOM alla testa degli operai, hanno messo la pietra tombale sulla «operazione produttività». Oggi, mentre i dirigenti provinciali della CISL seguitano a respingere ogni invito di azione unitaria, i commissari di fabbrica cislini hanno chiesto agli operai della CGIL di dar vita a una commissione interna eletta su una lista unica di candidati.

E la storia delle altre aziende pilota non è meno istruttiva di quella della Ceccato. «Purtroppo — come confessava l'ultimo numero del giornale della CISL di Vicenza — le nostre impostazioni di programmi produttivistici, salvo poche eccezioni, non furono accolte dagli imprenditori e così vediamo che alla Zambon, alla Campagnolo, alla Saccardo, alla Beaupain, ecc., la produttività è una cosa che non interessa i lavoratori». A questo punto ci sarebbe da attendersi un cambiamento di linea, ma invece il giornale così prosegue: «Malgrado i relativi risultati degli esperimenti della produttività, la CISL di Vicenza ritiene sempre validi i principi informatori dei programmi produttivistici e farà tutto il possibile per il loro rilancio e opererà in modo che la loro attuazione sia integrale».

Il fallimento

La tentazione a ricercare il proprio spazio di azione sindacale nell'ambito degli interessi padronali è infatti pur sempre una componente della linea cislina. L'operazione iniziatasi a Vicenza si è sviluppata in tutta Italia ma i risultati sono stati quasi ovunque gli stessi. Scrive «Il Giorno» in una sua corrispondenza: «A due anni circa dal suo inizio l'esperimento della produttività nella zona di Monza e Brianza è praticamente fallito... le proposte avanzate dai sindacati (CISL e UIL) azienda per azienda non furono nemmeno prese in considerazione... alla tessitura Pastori e Casanova da anni non si rinnova la C.I. e i vantaggi ottenuti con i cottimi sono praticamente rientrati. Quando alcuni dipendenti tentarono di reagire l'azienda risolse drasticamente il problema licenziando il capo del "movimento" interno, uno dei dipendenti più anziani...

Eppure, come abbiamo detto, la CISL non si decide a mutare tattica. Alla Bassetti, grossa industria tessile del Legnanese, i sindacati avevano l'anno scorso avanzato la richiesta di un premio; la direzione promise il premio in cambio della collaborazione dei lavoratori per incrementare la produttività; fu costituito un comitato di fabbrica del quale entrò a far parte anche il rappresentante della FIOT. Il comitato si è riunito molte volte per esaminare i vari elementi della produttività e assecondare i tecnici tedeschi che hanno assegnato ai lavoratori un maggior numero di fusi. La produttività è aumentata ma il premio è di là da venire e per questa ragione il rappresentante della FIOT si è ritirato dal comitato rifiutandosi di avallare l'intensificato sfruttamento dei lavoratori. La CISL invece mantiene il suo atteggiamento collaborazionista ed esso è tanto più significativo se spulciamo i verbali del comitato. Ecco cosa dice il signor Bassetti: «la voce del comitato deve essere unica e le eventuali posizioni diverse non debbono essere rese pubbliche... il nostro scopo è di accelerare il normale incremento della produttività e operare per ottenere l'adesione dei lavoratori... questo sarà tanto più difficile però quanto più alto sarà il costo umano... si spera che il favore del mercato elimini certe scelte dolorose... bisogna fare spostamenti e declassamenti convincendo i lavoratori...». Dove si vede che la collaborazione dovrebbe servire a far accettare dai sindacati licenziamenti e misure antioperaie. Ma la sorpresa deve ancora venire: l'industriale Bassetti è non solo sindaco di Rescaldina, eletto nella lista dc, ma anche uno dei più richiesti insegnanti per i corsi della scuola centrale sindacale della CISL a Firenze!

L'«operazione produttività» iniziatasi nel '52 è dunque fallita. La CISL, indirizzandola in modo totalmente subordinato alla iniziativa padronale e accettando la discriminazione contro la CGIL ha indebolito la sua stessa forza contrattuale ha minato la sua autonomia e alimentato i germi di corruzione che sono alla base degli avvenimenti di Torino. L'unico indirizzo corretto resta quello della CGIL, non certo contrario alla produttività, ma teso a realizzare, attraverso la lotta unitaria, la contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro e ad ottenere aumenti salariali proporzionali all'aumentato rendimento.

MARIO PIRANI

In questi giorni, a cura della famiglia e della Direzione del P.C.I., si è proceduto alla traslazione delle ceneri di Antonio Gramsci in un'altra tomba situata nella terza zona del Cimitero di Porta S. Paolo. Domenica 27 aprile, XXI anniversario della morte, i comunisti e i lavoratori romani renderanno omaggio alla sua memoria

Margaret e gli atleti

Durante il suo soggiorno a Trinidad la principessa Margaret ha assistito a una serie di gare sportive. Qui, in abito estivo e senza maniche, consegna premi agli atleti vincitori (Telefoto)

AL SEGUITO DELLA CAROVANA DELL'UNITA'

I "terroni,, trovano in Toscana la fraternità della loro terra

I meridionali più che altrove vengono accolti qui senza pregiudizi e riserve - Il mondo chiuso e oppresso dei villaggi del Sud si apre alla schiettezza e alla sincerità delle campagne toscane

(Dal nostro inviato speciale)

FIRENZE, aprile

Tra Pistoia e Lucca la «carovana dell'Unità» ferma da qualche parte per una delle infinite, monotone discussioni con la polizia, imbarcò un passeggero, un ragazzo sui vent'anni che i capelli scuri e l'accento facevano subito riconoscere per un meridionale: pulitamente, anche se dimessamente vestito, teneva sotto il braccio un pacchetto legato con un grosso spago che era, come sapemmo poi, tutto il suo bagaglio, valigia e baule di un giovane emigrante senza meta, armato solo di pazienza, corazzato contro i rifiuti da settimane di quel vagabondaggio in cerca di lavoro.

Emigrante con l'autostop e con i mocassini, aveva una cert'aria cittadina, una disinvoltura perfino un po' sospetta: dei poliziotti, comunque, non mostrava timore, non doveva aver niente da nascondere. Era, come ci disse, di Taranto, anzi di Taranto vecchia, nato e sputato in un vicolo largo un metro, uno di quei vicoli dove a cinque anni si impara che la cena bisogna procurarsela da soli, e a dieci anni non si ha più nulla da imparare. Prima di lasciare la sua città aveva lavorato da verniciatore, e in quest'arte aveva cercato occupazione a Reggio Emilia, Modena, Bologna, Firenze, Pistoia: ora andava a Lucca, e di qui, se non avesse trovato nulla, in Liguria. Uno zio a La Spezia era la sua ultima speranza: poi, probabilmente, il ritorno a Taranto, le accoglienze tra ironiche ed affettuose della banda rimasta nel vicolo ad aspettarlo, e tante cose da raccontare, paesi e genti da descrivere, avventure dell'autostop da vantare.

Un immigrato

Nelle poche ore che rimase con noi, non parlò troppo, ma ci disse l'essenziale: ci spiegò come si ottiene un posto in un dormitorio pubblico presentandosi alla polizia, come ci si informa sui conventi che dànno la minestra buona o cattiva, come si può passare una notte nella sala d'aspetto d'una stazione senza dare nell'occhio al guardasala o all'agente di servizio. Accettò una sigaretta ma non la seconda, un caffè ma non il maritozzo. Salutò senza timidezza, alle porte di Lucca, ed entrò in città solo, col suo pacchetto sotto il braccio, legato con uno spago troppo robusto.

Peccato anche che non abbiamo potuto t e n e r l o qualche giorno in «carovana». In ogni paese attraversato avremmo potuto fargli conoscere decine, centinaia di meridionali, saliti da poco in Toscana a mettere radici in una terra nuova. Non cittadini e verniciatori, perchè allora si punta a Torino, a Milano, a Genova: contadini poveri, braccianti, gente con radici che a essere strappate dal Sud non soffrono, che attecchiscono nei terreni più duri e difficili. Negli ultimi anni c'è stato in Toscana più di un mutamento: contadini locali hanno abbandonato i poderi più disgraziati sulle montagne, e contadini poveri del Sud sono corsi su ad occuparli, come una terra promessa; figli di contadini sono andati in città, dopo qualche anno ci si è trasferita l'intera famiglia: e famiglie nuove sono venute su dalla Calabria, dalla Sicilia, dalla Puglia, o hanno passato la montagna e sono venute dalle Marche, dai paesi più poveri dell'Appennino, a riempire i ruoli.

Gli immigrati sono migliaia, in tutte le province. Ce ne hanno parlato in tutte le Case del popolo, veri «fori» paesani dove i fatti diventano discussione pubblica (e «paesani» solo in senso geografico: perchè sono sempre l'edificio più cittadino del paese, il più moderno, nell'architettura, nell'arredamento, nelle attrezzature, con qualcosa perfino di stracittadino nei grossi macchinoni musicali, o jukebox, e nei ritmi che ne escono).

Noi, per parlare del fenomeno, dovremmo averlo studiato: cosa che non puoi fare da un'automobile, o nelle brevi soste della «carovana». Ne sappiamo solo quello che ci hanno detto i contadini nelle Case del popolo. Di giorno in giorno, una notizia qui, l'altra là, abbiamo messo insieme delle impressioni. Ma l'impressione più forte, diciamolo subito, l'abbiamo ricevuta più che dal fenomeno dall'atteggiamento dei contadini toscani nei suoi confronti. Oggi come oggi, se ci domandassero di indicare, in Italia, una comunità che sappia accogliere l'immigrante meridionale senza ostilità, senza preconcetti, addirittura con fraternità, aiutandolo a risolvere i suoi problemi, ad acclimatarsi, ad abituarsi al nuovo ambiente sociale e a non isolarsene, ad accettarne doveri e diritti, potremmo rispondere senza paura di sbagliare elencando decine, forse centinaia di paesi toscani grandi e piccoli. Un atteggiamento che in Italia rappresenta una novità, e una novità rivoluzionaria, quando sembra addirittura far parte del senso comune.

Il contadino meridionale arriva in Toscana col suo bagaglio di povertà, di diffidenza, di ostinazione. Se ha delle idee politiche non le mostra. Se è socialista, o comunista, non lo dice. Ha trovato un pane, deve difenderlo. Si muove con la circospezione con cui si muoverebbe in America, in Francia. Timido, si crede isolato. E' pronto a sospettare che la gente lo creda inferiore, che lo disprezzi, addirittura che lo odi. Sa che cosa si dice, nel vasto mondo, dei «terroni». Però, subito, trova nei Comuni (dove i sindaci di sinistra sono la stragrande maggioranza) accoglienze tranquillanti: se ci sono pratiche da sbrigare, non dovrà aspettare molto. Spesso è il sindaco in persona che parla con lui, si informa dei suoi bisogni, o si accontenta di quattro chiacchiere per rompere il ghiaccio. Poi ci sono le camere del lavoro, le leghe contadine, le cooperative, le case del popolo. In pochi giorni l'immigrato si rende conto che il contadino, qui, non è un servo: nell'ambito del potere locale, anzi, è padrone. Il più bell'edificio del paese, quello dove tutti sono a casa loro, è la Casa del popolo: costruita dai contadini con i loro denari, dagli operai con il loro lavoro. Non è il mondo chiuso, oppresso, del villaggio meridionale: è già un mondo nuovo, aperto, unito.

C'è dieci, cento volte più libertà che nel Mezzogiorno. C'è più benessere, certo, ma questo c'è anche nella grande città operaia: qui c'è però più compattezza sociale, più fraternità. Se l'immigrato ha bisogno di un sacco di grano, non dovrà rivolgersi al padrone per un prestito: ci penseranno i vicini, i quali gli daranno una mano in ogni circostanza. Lui non sa che sono state fatte anche riunioni per discutere del suo problema, e dei rapporti che debbono crearsi tra i vecchi e i nuovi contadini, dell'unità che li deve legare, e di come questa unità possa prodursi nel modo più naturale, senza sforzo, nel modo più duraturo. Giorno per giorno, il meridionale comincia a respirare più liberamente: un passo dopo l'altro entra nell'ambiente che, lungi dal respingerlo, lo invita a prendere posto, a fare la sua parte.

Bastano pochi mesi, e la Camera del Lavoro, la Casa del popolo, la sede del Partito lo vedono sempre più spesso. Ammesso nella comunità, in una società forte e schietta com'è quella popolare, egli è nella maggioranza dei casi assimilato anche politicamente: se era un comunista, si vergogna di averlo nascosto; se non lo era prima, comincia a capire ora che cosa sono i comunisti, prendere la tessera o dare il voto diventa l'atto conclusivo del suo inserimento nel nuovo ambiente.

Contadini comunisti

In un paese di questi bisognerebbe andarci a rileggere certi bozzetti dell'Ottocento sui contadini con gli orecchini, gonfi di proverbi, di banalità e di grettezza: e paragonare quelle vecchie, stinte figure al contadino comunista, con la sua larghezza di vedute, con la sua passione politica. In un paese di questi bisognerebbe portarci certi «razzisti» nostrani (non se ne incontrano forse anche nei grandi giornali del Nord? dove chi ruba o uccide è solo un assassino o un ladro, se è nato a Brescia o a Codogno, ma è «un calabrese» se viene da Cosenza) certi saccenti che parlano di democrazia, di civiltà occidentale, eccetera, e magari di educazione: e ignorano quale profondo, fecondo lavoro di educazione popolare ha svolto il Partito comunista in Italia, in tutte le regioni ma in Toscana (e in Emilia, del resto) anche più che altrove.

«Ma proprio nessuno ce l'ha con i meridionali?» abbiamo chiesto a un gruppo di giovani, sulla piazza di Lamporecchio. Uno ci ha pensato un momento ed ha risposto: «Sì, qualche democristiano». Risposta un po' semplicistica, quasi una battuta, ma abbastanza plausibile: qualcuno, voleva dire, rimasto fuori dal circolo delle idee nuove, rimasto al vecchio costume, magari al vecchio colore della Toscana e della campagna, qualcuno che rappresenta il passato, uno che porta ancora invisibili anelli alle orecchie.

GIANNI RODARI

Opinioni nel mondo

Eisenhower, Detroit, la crisi

«Infantile», «meschino», «un gioco d'azzardo da far drizzare i capelli», «una scommessa sbagliata», sono le espressioni che il noto commentatore della New York Herald Tribune, Joseph Alsop, nella sua rubrica Matter of fact (Stando ai fatti), adopera nei confronti dell'ostentato ottimismo con cui Eisenhower e in genere il gruppo dirigente americano si ostinano a trattare la crisi economica degli Stati Uniti. Il principio adottato da Eisenhower, scrive Alsop, è di «sperare per il meglio senza prepararsi al peggio»: «un sistema comodo, quando funziona». Ma in questo caso non funziona..

Alsop si basa sopra un'indagine da lui personalmente condotta a Detroit, sede della General Motors, centro principale dell'industria automobilistica americana, dove la crisi ha fatto sentire i suoi primi segni e dove i suoi effetti già risultano molto pesanti. «L'industria dell'automobile — Alsop osserva — mastica di solito fino ad un quinto dell'acciaio, quasi due terzi della gomma, e percentuali fantastiche dei tessuti, del vetro, dell'alluminio e di diecine di altri prodotti degli Stati Uniti. Se l'industria dell'automobile continua a zoppicare, perciò, anche altri settori chiave dell'economia americana zoppicheranno».

Ora, le speranze di Eisenhower e dei suoi consiglieri pretendono di fondarsi sulla aspettativa che l'industria automobilistica avrà una ripresa in autunno, quando buttera sul mercato nuovi modelli, che dovrebbero essere orientati in senso utilitario. Perchè, secondo il governo, la colpa della «recessione» è da attribuirsi al fatto che i produttori di auto «avevano perso il contatto con il gusto del pubblico», continuando a fabbricare quel genere di macchine enormi, scintillanti e piene di aggeggi, che non piacciono più; e quindi, con la comparsa dei nuovi tipi, le vendite riprenderanno. Ma, dato e non concesso che tutto sia dipeso da una questione di «gusto», questi nuovi modelli che usciranno da Detroit in autunno sono stati disegnati e messi in lavorazione — avverte Alsop — un anno e mezzo fa, prima che i segni della crisi si manifestassero. Sono nuovi per modo di dire, con vernici che hanno costi favolosi, niente affatto utilitarii. In breve, «è virtualmente sicuro che saranno una continuazione, e fose anche una esagerazione, dello stile di auto che il presidente sembra ritenere non più richiesto dal pubblico». Ammettendo, insomma, che il problema stia davvero nei termini in cui lo pone Eisenhower, «la questione — scrive Alsop, concludendo su questo punto — è di vedere se il consumatore americano si precipiterà a comprare in settembre la stessa specie di auto che oggi, in modo molto evidente non si precipita a comprare».

C'è tuttavia un'altra questione, ben più reale, che non ha nulla a che fare con i dibattiti accademici e ipocriti sul «gusto» dei consumatori di automobili. «Quanto grandi — si chiede Alsop — saranno le ripercussioni del livello di disoccupazione che già è stato raggiunto nelle nostre industrie base di massa? Andando fra gli operai dell'industria automobilistica, si comincia a sospettare che tali ripercussioni saranno veramente molto gravi».

Qui il commentatore della Herald Tribune traccia rapidamente il quadro drammatico della situazione in cui milioni di operai americani si trovano gettati dal sopraggiungere della crisi dopo essere stati per anni lusingati e ingannati dalla illusione della prosperità. «La vasta forza lavoro di queste industrie di massa ha esperimentato una occupazione stabile ad alti salarii, protetti da forti sindacati, per l'intero periodo a partire dalla guerra. Fino a che non si sono trovati disoccupati, questi operai hanno considerato la disoccupazione qualcosa di impensabile.. La conseguenza è stata che i lavoratori delle industrie di massa si sono indebitati fino ai capelli. Si sono caricati di compere a rate per ogni genere di merce, dalle automobili alle tappezzerie. I grossi licenziamenti nell'industria automobilistica sono cominciati in dicembre e in gennaio. Finora, con l'aiuto dei sussidi di disoccupazione, gli operai di Detroit con cui ho parlato sono in generale riusciti a continuare il pagamento delle rate. Ma ormai, non ce la fanno più: le rate non possono più essere pagate con il reddito ridotto che fornisce il sussidio. Così, moltissime diecine di migliaia in più di automobili usate compariranno sul già saturo mercato delle macchine di seconda mano, un bel pezzo prima che la richiesta di automobili nuove possa restituire il lavoro ai disoccupati».

E questo delle macchine usate non è che un aspetto del circolo senza uscita in cui la disoccupazione di massa spinge la crisi. Ci sono gli aspetti più generali, le ripercussioni «a valanga» che la disoccupazione nelle grandi industrie ha in tutta la vita economica di città come Detroit. Ci sono «gli effetti sociali davvero terrificanti sulla gente che è destinata a perdere tutto quanto aveva guadagnato con anni di lavoro». «La somma degli addendi — conclude Alsop — non è certamente piacevole», non è affatto quella e tutto l'opposto di quella che Eisenhower e i suoi esperti promettono.

FRANCO CALAMANDREI

Le Monde

Dall'inviato speciale all'Esposizione di Bruxelles

«Il padiglione russo attira più gente che quello degli Stati Uniti». Immenso *hangar* di vetro, il padiglione sovietico, visto dall'esterno, non manca di nobiltà. All'ingresso, due statue di rame alte 5 metri, coppia gigantesca che simbolizza il pane ed il ferro Sul fondo, un altro gigante di rame, ancora più grande, Lenin I tre giganti vegliano su oggetti verso i quali il pubblico si precipita. Ci sono soprattutto gli Sputnik, lo Sputnik I e lo Sputnik II La gente ammira senza troppo comprendere, ma un particolare colpisce il visitatore, l'oblò della cagnetta. Accanto alle meraviglie autentiche, il sogno, l'anticipazione: modelli di razzi interplanetari. In uno di essi c'è il salotto con il tavolo da gioco, la biblioteca, la stanza da bagno. Dopo gli Sputnik il pubblico si lancia verso le auto sovietiche, che, come gli viene spiegato, costano solo tre mesi di salario dell'operaio sovietico medio. Hanno l'aria di uscire direttamente dalle officine di Detroit, e gli americani che visitano il padiglione si mettono lunghi distesi per terra, a tastare le sospensioni».

L'Express

Maurice Duverger sul Partito Comunista francese:

«A un anno di distanza dall'Ungheria, la situazione del partito nel paese appare completamente capovolta. Nelle elezioni parziali, i comunisti francesi guadagnano dappertutto in percentuale, molto spesso superando i loro stessi record La curva delle iscrizioni risale.. L'isolamento è cessato... Non solo il partito ha ritrovato il contatto con le masse, ma larghi settori dell'opinione pubblica, che restano ribelli alla seduzione comunista, e che spesso sono ostili alle dottrine e ai metodi del P.C., vengono progressivamente portati a stabilire un'azione comune con esso. Dalla rottura del 1947, in poi, mai la distensione era stata così profonda nei rapporti tra il partito comunista e gli altri partiti Nemmeno all'epoca della CED».